

Spike Lee: sono felice di essere qui

ROMA «Sono felice di essere in Italia, di essere a Roma e di essere uno fra i milioni di persone che oggi (ieri, ndr) manifestano a Roma, come nel resto del mondo, per la pace». Lo ha detto il regista americano Spike Lee raggiunto in mezzo al corteo per la pace che si è snodato lungo le vie della capitale.

Lee appena l'altroieri era in concorso a Berlino con il suo ultimo film *La 25a ora* interpretato da Edward Norton. Tuttavia, il regista - noto per il suo impegno politico e sociale - ha voluto essere a Roma in largo anticipo rispetto alla presentazione italiana del film di lunedì, proprio per partecipare al corteo per la pace.

A Berlino aveva detto: «Sono contro la politica di Bush e allo stesso tempo sono furioso contro Bin Laden, ma non sono neanche a favore della guerra in Iraq. Invidio le posizioni che hanno assunto i francesi, i tedeschi e i loro governi perché si sono fatti rispettare dall'America».



Applausi alle bandiere arcobaleno del Tg5

Su viale Aventino, dalle finestre e dalle inferriate della redazione del Tg5 di Mediaset, hanno sventolato una decina di bandiere della pace. Molti tra i manifestanti che passavano hanno applaudito e salutato i redattori dell'emittente Fininvest. Da un camion sound system si è chiesto - e ottenuto - un caldo applauso per «i

lavoratori alle dipendenze del padrone dell'informazione».

Oggi si manifesterà per la pace a Pezzoli, in provincia di Rovigo, il paese con più alta densità di bandiere iridate. La manifestazione è organizzata dal parroco Giuliano Zattarin insieme a un ampio ventaglio del mondo del volontariato, tra cui anche l'ufficio diocesano per la giustizia e la pace. Dopo il corteo, che sarà prevedibilmente fitto di bandiere, concerto e festa con la Banda Osiris e con i conduttori della trasmissione di Radiodue Caterpillar. Parlerà don Albino Bizzotto dei Beati costruttori di pace.

Le mille facce dell'arcobaleno



Foto di Maurizio Di Loreti



Foto di Dario Orlandi

i segni

MILIONI DI MODI PER DIRE NO ALLA GUERRA

Fulvio Abbate

Uno striscione: «Statunitensi contro la guerra», uno striscione della scuola materna di Fossone Carrara: «Lasciateci in pace», un cartello: «È vero, il terzo segreto di Fatima è l'olocausto nucleare», un cartello: «Chi non costruisce la pace, la distrugge», una bandiera Sarda, un cartello: «Non è politicamente giusto, ciò che è umanamente ingiusto», una bandiera dei Ds, una bandiera dei Cobas, uno striscione: «Sabbia, non olio nel motore del militarismo - Circolo libertario "Zapata" di La Spezia», una bandiera del Partito dei comunisti italiani, una bandiera dell'Arci, un cartello: «Stop Bush stop Saddam», una bandiera di Rifondazione comunista, il gonfalone di Pontassieve, uno striscione della Federazione Anarchica italiana: «La guerra ha bisogno di te, tu non hai bisogno della guerra», una bandiera di Emergency, una bandiera di Attac, uno striscione dell'Udi di Massa Carrara: «Abitiamoci la pace», una vecchia bandiera del Pci - sezione del Pignone, una bandiera dell'Agesci, il microfono di Al Jazeera, una bandiera del Wwf, una bandiera siciliana, una bandiera della Corea del Nord, uno striscione: «Chiudere Camp Darby», una bandiera della Sinistra giovanile, una bandiera Curda, una bandiera dell'Anpi di Imperia, un tricolore con una macchia rossa al centro, uno striscione della Cisl di Lecco, una bandiera gialla con il volto di Ocalan, lo striscione di testa: «No alla guerra senza se né ma», lo striscione della parrocchia "Regina Pacis" di Monteverde Vecchio a Roma, una bandiera dell'Udeur, lo striscione del Leoncavallo di Milano, il gonfalone di Firenze, il gonfalone di Marsala, il gonfalone di Cesena, il gonfalone di Livorno, il gonfalone della provincia di Bologna, il gonfalone di Terni, il gonfalone di Fiumicello, uno striscione: «Bush non usa mai la carta igienica, ci pensa l'amico Silvio (slurp)», lo striscione di Global tv, la bandiera del Vietnam, uno striscione: «Treviso contro la guerra», uno striscione del Social forum del Salento: «Non ci provate», una bandiera della Fiom-Cgil, il gonfalone di Martinsicuro, un cartello: «Pacem in terris», uno striscione: «E se vogliono i capperi, bombardano Salina? Alex Drastico», il gonfalone di Corsico, una bandiera del Tibet, uno striscione dell'Ulivo: «Pace», il gonfalone di Bagheria, il gonfalone di Formigine, di Piacenza, di Alberobello, di Verona, di Celleno, il gonfalone di Roma, di Formello, di Barletta, di Marzabotto, di Torino, di Ancona, di Gravina, di Ercolano, una bandiera dei Verdi, il gonfalone della provincia di Teramo, di Sesto San Giovanni, di Paullo, di Chianciano Terme, di Imola, di Zagarolo, di Pisa, di Campiglia Marittima, di Pomigliano d'Arco, un cartello: «Via le da B dai coglioni: Bush Blair Berlusconi - non no alla guerra», un grande spinello con sopra scritto: «Questo è l'unico cannone che vogliamo», un cartello: «Bush boia, Silvio la sua troia», uno striscione dei Girotondi per la democrazia, un mazzo di mimose, una bandiera nera con la stella rossa sul sound system dei Disobbedienti, una bandiera dell'Anpi di Fabriano, una bandiera del Cile, «Fischia il vento» cantata da Milva, una bandiera Serba, un cartello: «Hippy di mezza età in menopausa contro la guerra», un cartello: «Ebrei contro l'occupazione», una bandiera di Amnesty International, uno striscione: «In guerra mandaci Piersilvio», il gonfalone di Arcore, lo striscione del Comitato piazza Carlo Giuliani, un ramoscello d'ulivo, un fiore rosso di carta, uno striscione di Emergency: «Uno straccio di pace», una bandiera dell'Italia dei Valori, una bandiera delle rete Lilliput, una copia del Vernacoliere: «Trombiamo per la pace», una copia de l'Unità, un elicottero, l'Altare della Patria dove i due marinai di guardia sembrano dirsi qualcosa.



Foto di Di Nonno/Mediamind



Foto Arcieri



Foto Controluce



Foto di Andrea Sabbadini

i volti

UN LUNGO FIUME TRANQUILLO E INQUIETO

Lidia Ravera

Chi ci sperava, dopo il 23 marzo, che sarebbe successo di nuovo, di occupare pacificamente, ma con forza e con gioia, una intera città, Roma, sede di un governo così poco amato, da funzionare, paradossalmente, come nutrice dell'opposizione (una grande tetta avvelenata che si alleva i suoi serpi)? Chi avrebbe mai immaginato un corteo così vario nelle componenti e così compatto nell'intenzione, chi avrebbe mai sognato di vedere in piazza, insieme, Don Camillo e Peppone?

Invece oggi ci sono: cattolici veri e laici nemici di ogni forma di sopraffazione. Ci voleva questa guerra, così ingiusta da diventare il simbolo di tutte le guerre, ci voleva questa pace, così necessaria e così minacciata, per mettere insieme tutte le anime di chi all'anima non ha intenzione di rinunciare. È il rifiuto delle guerre, una parola tanto vasta da dare a ciascuno il suo posto, da sistemare, una accanto all'altra, tutte le voci di un coro angelico totalmente inedito: i ragazzi del Cantiere Sociale Camillo Cienfuegos e i rifugiati iracheni, un drappello di monache e un manipolo di militanti di Rifondazione, i compagni di Emergency e i pensionati della Cgil, i liceali del Virgilio (200 su 600 studenti, non male per i tempi che corrono) e i reduci della Brigata Garibaldi, i monaci buddisti e il centro culturale Carugate che così ha rinnovato un vecchio slogan: «Globalizzazione/Miseria/Lutto/Pagherete caro/Pagherete tutto». Corpi diversi: creste drizzate col gel, ciocche blu, piercing, cappottini di cammello, rosetti palmarati con cura su labbra non più giovani e simboli della pace disegnati in fronte col pennarello, fiori sulle guance e guance corrette dalla cipria, capelli rasta e biondi e grigi. Sguardi simili: un leggero manifesto stupore, una voglia di ridere, un darsi del tu immediato, fiducioso. Circolano sigarette, pizza, canne, panini, vino. Un ragazzo chiede a Nanni Moretti se ha un cavatappi. Lui si tocca in tasca, come cercasse l'accendino. Si ride. C'è una leggerezza compunta: l'ora è grave, ma l'allegria è concessa. Il numero è una forza. Arrivano notizie da tutte le capitali. Un amico mi chiama da Berlino sul cellulare: «Siamo un milione davanti alla porta di Brandeburgo». Due cordoni più in là, un inglese residente a Roma comunica i dati di Londra. È una forza, la contemporaneità mondiale. I ragazzi del Forte Prenestino hanno caricato su un camion una Statua della Libertà dipinta di nero: invece della fiaccola, la falce della morte. Mette i brividi. L'afflusso di striscioni e cartelli e bandiere è continuo.

La sensazione è quella del fiume, che trascina. La folla lambisce argini composti anch'essi di manifestanti, che leggono, perché i cortei si possono anche leggere: «L'unica arma intelligente è il pensiero». Un gruppo di ragazzine di Pisa regge un dinosauro verde che indossa un ridicolo elmetto militare, un'etichetta lo bolla: estinto. Traduco da un cartello inglese: «Bombardare per la pace, è come fottare per la verginità». Cerco di raccapezzarmi fra quelli scritti in arabo, un immigrato traduce: «Giù le mani dall'Iraq e dal Medioriente. A fianco delle masse islamiche». Agli incroci si creano laghi, si stagna un attimo, poi si riparte. Sarà impossibile entrare tutti in piazza San Giovanni. Ci si scalda nel sentimento di esserci. Ci si sente, individualmente, minuscoli come gocce, tutti insieme, un oceano in tempesta. «Non potranno fregarsene, siamo troppi», dice una ragazza avvolta in quattro scialli di bandiera arcobaleno come in un bozzolo salvifico, «siamo l'opinione pubblica, siamo quattro generazioni, siamo diversi e la pensiamo uguale, la pace non è di destra né di sinistra, la pace è per il bene dell'umanità e Bush non può più prendere per il culo nessuno, non dopo oggi!». È uno di quei comizi confidenziali che si intrecciano camminando vicini. Qualcuno sorride, qualcuno parla d'altro. Ora la ragazza mi guarda, anzi, guarda il mio taccuino: «Non potranno fregarsene, siamo troppi», ripete. Questa volta con una sfumatura interrogativa. E, onestamente, non so che cosa risponderle.